S E M I N A R I O S U:

"RIFORMA DEL SALARIO E POLITICHE CONTRATTUALI"

Relazione del compagno

Mario TUVE'

FRATTOCCHIE 17.6.1978

La stagione contrattuale bussa alle porte e con essa la necessità di aggiornarsi e di aggiornare la discussione del Partito sui temi che vanno a scadenza ogni tre anni ma sono temi su cui la discussione e lo studio sono o almeno dovrebbero essere permanenti.

Dobbiamo anche con questo seminario contribuire a rafforzare la presenza del Partito nel dibattito, che si sta già sviluppando ampiamente evitando quindi sulle questioni della riforma del salario e delle piattaforme contrattuali, atteggiamenti improvvisati e motivazioni parziali.

Con questa introduzione cercheremo di proporre alla discussione, oltre che elementi di dibattito specifico, un retroterra politico di riferimento.

Ma di più, credo sia necessario sin da oggi individuare con quali iniziative , con quali idee sia possibile costruire, attorno alle prossime scadenze contrattuali, un saldo e forte punto di riferimento, un retroterra politico, che garantisca:

- alleanze e non isolamento,
- una visione politica ampia e rigorosa e non una trama di contraddizioni e angustie particolaristiche,
- una funzione egemone nella società e non la divisione e, in definitiva, l'arretramento.

Un breve cenno mette conto fare alla crisi economica ed ai suoi aspetti anche internazionali.

I ministri degli esteri e delle finanze dei 24 paesi dell'OCSE nella riunione di Parigi, di metà giugno, non si sono limitati a dire che le previsioni di ripresa negli ultimi due anni sono andate deluse, ma anche che nei prossimi mesi non sono verosimili tassi di sviluppo tali da permettere una, anche piccola, ripresa dell'occupazione che affronti il dramma della generalizzata inoccupazione giovanile.

./.

Alcune"locomotive" dello sviluppo intendono rimanere al riparo da una ripresa dell'inflazione e non tirano, coltivando l'obiettivo di mantenere favorevoli le proprie ragioni di scambio.

Ma oltre alle motivazioni più usate c'è un tarlo che si agira in Europa.

Cosa significa tirare per la ripresa, aumentare la produzione? Produrre cosa? Da vendere a chi?

La crisi energetica ed il modificarsi a volte lento a volte drammatico dei rapporti internazionali forse sta per porre all'Europa quesiti complessi:

- l'attuale modello di sviluppo può essere mantenuto?
- è esso generalizzabile fuori dai confini dei paesi sviluppati?

La questione sembra essere per l'Europa, l'alternativa tra austerità come modifica dei modelli di vita e di consumo o la decadenza.

Dette queste brevi cose credo sia utile una riflessione anche se scarna sugli aspetti della fase politica particolarmente presenti nel tema del nostro dibattito.

Le scelte del movimento operaio per dare una risposta positiva alla crisi sono così sintetizzabili:

- programmazione dello sviluppo che parta dalla necessità di sviluppare il Mezzogiorno e l'occupazione;
- controllo del e partecipazione al processo di programmazione;
- controllo della organizzazione del lavoro e degli investimenti;
- rapporto tra fabbrica e società.

L'affermarsi di queste scelte (anche nelle scelte del sindacato alla Assemblea dell'Eur) non è velleitaria, non è astratta ma è resa possibile, e questo è l'elemento caratteristico della fase aperta nel nostro paese, dall'emergere di nuovi soggetti.

./.

Emerge come nuovo e forte soggetto sociale la classe operaia ed i suoi alleati ma - ed è l'elemento di maggior rilievo e novità - accanto ad essa appare la nuova potenzialità dei soggetti istituzionali: lo Stato e le sue articolazioni.

Infine si delinea una società politica capace di esprimere un nuovo, inedito, quadro di riferimento, più favorevole ma che soprattutto crea un terreno idoneo alla battaglia per il mutamento degli equilibri nella stessa base di classe dello Stato e allo sviluppo della lotta assai complessa e su più fronti per l'affermazione della egemonia della classe operaia.

A questo processo di affermazione di nuovi soggetti "per la trasformazione" si oppone e vigorosamente si opporrà (per fare un esempio ravvicinato e specifico) il saldarsi di un fronte delle corporazioni così visibile a Roma contro gli elementi progressivi del nuovo quadro politico.

Un fronte che procede per frantumazione in gruppi sindacali di "mestiere" con il conseguente intreccio tra autonomismo ed estremismo. A questo vanno aggiunte le manovre del fronte padronale e di comparti dello stato uniti nel tantativo di stringere nell'isolamento la classe operaia, i suoi valori, il suo schieramento.

Non è possibile in nessun momento del nostro dibattito sottovalutare la forza e l'articolazione della controffensiva che al di là del riferimento pur importante è assai vasta e che necessita di discussione e di risposte sul piano ideologico, politico, culturale.

Cosa significa in questo contesto lo spreco che negli ultimi mesi si è fatto della parola "autonomia" dentro il movimento sindacale confederato, se non autonomia dalle scelte dell'Eur, indifferenza alle sue motivazioni?

Non autonomia come rifiuto della subalternità, rifiuto della rincorsa alle scelte dei ceti dominanti, ma separazione della classe operaia dai temi del cambiamento e quindi SUBALTERNITA'

./.

che maschera con linguaggio e prassi spesso di tipo estremistico, la difesa dell'esistente, la fiducia nella ripresa del vecchio meccanismo di sviluppo.

Esempi vistosi di questi intrecci e di questi pericoli sono presenti nel campo dei grandi servizi pubblici, dove i sindacati autonomi puntano sulla possibilità di paralizzare il paese, senza curarsi del rischio di introdurre separazioni laceranti tra classe e popolo.

La lotta a queste concezioni, il recupero dell'unità del movimento riformatore sono fronti di battaglia nazionali, ma che a Roma acquistano rilievo e specificità assolute.

Valga per tutti l'episodio dell'assemblea di Fiumicino per il contratto con il compagno Lama, vinta sul campo grazie alla chiarezza, ma dove il fronte che attaccava la linea confederale e l'ipotesi di accordo era assai composito, andava dai Piloti dell' Anpac ai molti compagni socialisti dai moderatissimi di sempre all'area degli estremisti.

Siamo compiutamente all'altezza di questo scontro?

Forse non interamente, se si pensa al ritardo secco nella discussione sul tema della regolamentazione dello sciopero, in alcuni servizi, ritardo che favorisce tentazioni di alcune forze in Parlamento di proporre soluzioni legislative.

Dobbiamo inoltre sapere che il clima intorno alle lotte operaie è diverso e meno favorevole che nel recente passato.

Sarà utile una serena a franca discussione nei prossimi mesi sulle necessità di individuare forme di lotta capaci di trascinare il favore dell'opinione pubblica; in altre parole bisognerà raggiungere un codice di autoregolamentazione nei servizi pubblici essenziali ma di più, aggiungere soluzioni che neutralizzino il corporativismo selvaggio di alcuni gruppi autonomi e gli effetti sui servizi, sui cittadini, sui più deboli (ferrovie, linee aeree, ospedali, ecc.).

Su questa questione il discorso non può che essere aperto, ma l'obiettivo di evitare un intervento legislativo (la

./.

proposta di Scalia) che sarebbe di regolamentazione generale del diritto di sciopero, pone l'urgenza di discutere altre soluzioni che potrebbero essere o:

- l'estensione a tutti, compresi i sindacati autonomi, del codice di autoregolamentazione individuato dal sindacato;
- o modificare in senso democratico la prassi ed i soggetti della precettazione.

Il secondo pericolo deriva da un forte contrattacco politico in atto, assai composito anch'esso, che tende al riflusso nel quadro politico e all'isolamento nostro.

Il rischio aggiuntivo è che l'arretramento politico trascinerebbe effetti sul quadro istituzionale, ed effetti grossi che si esprimerebbero nel blocco:

- della riforma dello Stato
- dello sviluppo dei nuovi soggetti istituzionali
- del ruolo attivo di programmazione degli enti locali.

Tutti questi elementi sono attivi oggi e lo saranno durante la fase contrattuale.

Credo i compagni abbiamo chiaro, ma dobbiamo rendere più esplicito che la controffensiva avviene contro la linea che ha i suoi punti salienti nelle scelte dell'Eur, nelle affermazioni della Conferenza operaia di Napoli, nella necessità strategica dell'austerità, quindi contro la linea rivoluzionaria della trasformazione sulla base dell'affermarsi e del dispiegarsi nella società di una nuova egemonia.

Ma a parte della necessità di individuare correttamente i termini della controffensiva in atto, esiste un altro fronte radicalmente diverso dell'impegno nostro sul quale è stata avviata, con successo, ma deve svilupparsi una forte e motivata battaglia politica dei comunisti.

Mi riferisco alle "incertezze" a volte strategiche che sono presenti nel movimento operaio:

- sulle questioni della lotta alla giungla retributiva e quindi anche della riforma del salario;

./.

- sull'uso e la distribuzione delle risorse che non appaiono certo infinite, e quindi sulla mobilità;
- sui problemi di produttività, sia nel settore produttivo che della spesa pubblica;
- sul mercato del lavoro ed il suo controllo.

* * * *

Vediamo per ora solo alcuni nodi e questioni.

1) La contraddizione che indubbiamente va gradualmente sciolta tra l'imperio degli automatismi e lo spazio della contrattazione, ma anche tra lo sviluppo meccanico delle retribuzioni e la valorizzazione della professionalità.

2) La spinta egualitaria che negli anni passati ha realizzato imponenti conquiste, dall'inquadramento unico alla unificazione del punto della contingenza, oggi ha bisogno di esercitarsi su un campo assai più ampio, quello dell'armonizzazione e della perequazione dei trattamenti del complesso del mondo del lavoro ma a patto che si individuino e si valorizzino gli specifici valori di professionalità.

Negli ultimi anni ci sono state grandi conquiste, questo processo complessivo deve essere fortemente valorizzato; anche le lotte dei lavoratori hanno contribuito a mettere in luce la crisi e hanno sbarrato la strada a soluzioni che rappresentassero ritorni indietro.

Ma ci sono anche limiti da sottolineare e tra questi per esempio il fatto che in questi anni di contrattazione, le soluzioni normative, le conquiste economiche e legislative si sono sommate; si sono sommate per esempio indennità di anzianità (quiescenza) e nuovo sistema pensionistico; si è operata verso la classificazione unica operai-impiegati, la riduzione delle qualifiche, la valorizzazione delle professionalità, ed è rimasto il sistema (con le ingiustizie interne) degli

./.

scatti.

Queste cose e tante altre sommate insieme creano una forte tensione sul costo del lavoro. Non si può andare avanti con la stessa dinamica, altrimenti ci saranno:

- fuga degli investimenti o più genericamente meno investimenti;
- investimenti tendenti a ridurre l'uso del fattore lavoro (Labour saving);
- uso ancora più spregiudicato della Cassa integrazione;
- espansione dell'uso del lavoro precario, già così diffuso;
- aumento degli squilibri territoriali;
- aumento dell'inflazione.

In una scadenza di lotta come quella contrattuale d'autunno, questa è inequivocabilmente la scelta delle confederazioni sindacali di centrare l'attenzione sugli investimenti e su questa questione caratterizzare i contratti.

Meno salario non significa da solo più investimenti, quindi è necessaria una spinta specifica per la programmazione degli investimenti, sapendo che la dimensione giusta è quella territoriale e che questa dimensione favorisce la possibilità di riprendere in mano il tema del controllo del mercato del lavoro.

* * * *

Discorso a parte anche se da arricchire meritano le questioni della riforma del salario e dell'orario di lavoro.

Sulla riforma del salario intanto, sarebbe utile vedere come è fatta una busta paga o una striscia meccanografica. Superato lo scoglio della sua pressocchè totale illeggibilità e con qualche dato in più risulterà evidente che su cento lire di costo del lavoro, 30 sono rappresentati da oneri e oneri sociali 25÷30 sono rappresentati da salario differito (mensilità aggiuntive, ferie, anzianità, ecc.) 10 lire sono mediamente co

./.

perte dagli automatismi e soltanto 30.35 lire circa sono il salario effettivo.

Negli ultimi anni fra l'altro per effetto dell'unificazione del punto della contingenza e per il suo trascinamento contrattuale in tutti gli istituti automatici, la dinamica della parte automatica è più forte di quella del salario vero e proprio e questo fenomeno è ampliato per gli impiegati, nel pubblico impiego, per i lavoratori con anzianità aziendale più elevata.

Questa situazione pur se schematicamente riassunta fa intuire quali difficoltà si appalesano per lo sviluppo della programmazione, per i processi di mobilità.

Si tratta spesso di una giungla senza giustificazione che contrasta la norma costituzionale della retribuzione commisurata al lavoro svolto, quindi contrasta il rapporto tra retribuzione e professionalità oltre al rapporto tra retribuzione e produttività.

In questa situazione torna a farsi sentire il peso dell'intervento unilaterale del padrone anche con massicce erogazioni di aumenti di "merito".

Risulta chiaro da queste brevi osservazioni che la Riforma del salario è una operazione di lunga durata che presuppone alcuni principi generali.

Aprire un processo che tendenzialmente unifichi i trattamenti tra settore pubblico e privato, tra operai e impiegati, valorizzare il lavoro produttivo e le mansioni operaie, rivalutare la professionalità, semplificare la busta paga.

Su questi principi di riferimento si basa la necessità di portare nella busta paga mensile il salario differito (mensilità aggiuntive) di eliminare alcuni automatismi (scatti - anzianità) di realizzare alcune fiscalizzazioni degli oneri sociali.

Cresce nella discussione la tendenza a porre a volte con notevole superficialità la questione della ulteriore riduzione dell'orario di lavoro, come mezzo per creare in modo consi-

./.

stente nuova occupazione.

Forse questo punto di vista è il meno indicato per affrontare seriamente il problema, infatti mentre è realistica e utile la discussione su riduzioni d'orario per lavorazioni pesanti e nocive, la possibilità di avanzare proposte (non nuove per altro) per le zone del mezzogiorno di modificare l'orario e di prevedere i turni (il sei per sei) e di realizzare un orario più flessibile per i giovani, i lavoratori-studenti prevedendo anche occupazioni a tempo parziale, la riduzione generalizzata dell'orario porterebbe alcune conseguenze da analizzare attentamente: intanto creerebbe un ulteriore pericoloso dislivello tra Italia e Europa, ma favorirebbe soprattutto nelle aree occupazionalmente forti, l'espandersi del doppio lavoro, dello straordinario che farebbe diventare illusoria la possibilità di aumento dell'occupazione. Ma anche trascurando questi elementi favorirebbe l'aumento della occupazione nel nord, non risolvendo niente nelle aree dove non ci sono orari da ridurre e producendo prevedibili nuove emigrazioni verso le città del nord.

Altro elemento di vigorosa battaglia politica ed ideale dovrà essere:

3) La valorizzazione piena del lavoro manuale. La sfida dei prossimi anni dovrà essere quella di rispondere alla esigenza di immissione di giovani e donne nel processo produttivo, e quindi anche una grande battaglia anticorporativa contro le tentazioni di una pura e semplice difesa dell'esistente, di lotta alle concezioni assistenzialiste.

Non credo si possa nascondere che il ricorso alla giungla delle assistenze ha permesso negli ultimi anni soprattutto nei settori monopolisti non solo il rapido aumento dei profitti ma anche un analogo aumento dei salari.

Per l'area della funzione pubblica e dei grandi servizi pubblici due questioni sono dominanti:

- L'impossibilità ad aumentare in modo soddisfacente le retribuzioni iniziali per gli effetti perversi dei meccanismi degli

./.

scatti retributivi, in funzione dell'anzianità e degli automatismi di carriera.

Questa distorsione può essere, a condizione di sviluppare una coerente battaglia sui contenuti e sulle gestioni contrattuali, risolte solo con una visione graduale e finalizzata all'obiettivo del suo superamento.

L'altra è la difficoltà a riconoscere gli effettivi valori e contenuti professionali per un modo distorto e demagogico di affrontare la questione della perequazione, che punisce:
- sia lavoratori ad alta professionalità ed impegnati in particolari servizi pubblici;
- sia le capacità manageriali, dirigenti e di studio o ricerca.

Ultima questione è quella del costo del lavoro. Essa è legata fortemente da una parte alla questione "produttività".

La diminuzione della utilizzazione degli impianti e della capacità produttiva in periodi di tendenziale ristagno della produzione, aggiunge all'inflazione derivata dal deteriorarsi delle ragioni di scambio, una quota che è inflazione da costi di tipo particolare.

Per sintetizzare con una formula credo che per un lungo periodo il salario diretto debba crescere di più del crescere del costo del lavoro o se volete il costo del lavoro deve crescere di meno dell'aumento dei salari.

Questo seminario non è un episodio separato. Esso si trova, ed è stato programmato come tale, nella linea del nostro lavoro.

Dicevo all'inizio che il nostro obiettivo è di costruire a sostegno ed intorno alla lotta dei lavoratori romani, un convinto retroterra politico, fatto di scelte, di idee che diano respiro al movimento, all'impegno degli amministratori, alla iniziativa del partito.

E quindi questo seminario aggiunge dibattito a quello già svolto nelle riunioni della consulta del lavoro, nella riunione della Commissione del Comitato federale per i problemi e-

./.

conomici e sociali.

Sui temi che discustiamo oggi pensiamo di programmare per settembre alcuni attivi in zone significative della città e della provincia.

Poi raccogliere la discussione e le indicazioni in un documento che lanci l'iniziativa politica del partito per lo autunno.

A questo proposito vorrei brevemente riepilogare alcuni punti che sono stati, ma forse insufficientemente o parzialmente in discussione.

Che città è Roma? Che risanamento e quale sviluppo è proponibile per essa?

Su che linea di sviluppo non municipalistico è possibile intervenire?

Con quali strumenti si deve consolidare un tessuto produttivo che subisce molti colpi per effetto della crisi?

Dai dati che abbiamo recentemente tentato di analizzare (che sono in prevalenza dati Istat) risulta che nel 1977, ma il dato mi sembra continui, ha registrato (a Roma e nel Lazio) l'aumento dell'occupazione e della disoccupazione.

L'aumento della occupazione è avvenuto nella industria e nelle altre attività, mentre continua a diminuire l'occupazione nell'agricoltura.

Contemporaneamente aumentavano costantemente gli iscritti all'ufficio di collocamento, di 2000 unità al mese.

Si tratta di verificare l'ipotesi che l'aumento dell'occupazione nell'industria si verificherebbe nella fascia del lavoro decentrato in piccole e piccolissime aziende che sfuggono al controllo del sindacato, a volte in nuove attività.

Il punto di partenza credo debba essere, e su questa linea si è lavorato, saldare l'emergenza alla prospettiva.

Dare una risposta alla domanda di lavoro giovanile e femminile e nello stesso tempo mantenere ferme le scelte (che sono modificazioni reali): edilizia, agricoltura, consolidamento e

./.

non generici salvataggi del tessuto industriale.

Accanto a ciò, a linee di intervento che presuppongono verosimilmente una logica di diffuzione dello sviluppo è necessario calare nei fatti, nelle scelte e nelle lotte i temi della riqualificazione dei servizi, del contenimento e del buon uso della spesa pubblica, anche di una rigorosa ed incisiva battaglia fiscale.

Una brevissima considerazione sugli strumenti nostri di individuazione e di discussione.

Non è questa la sede per decidere, ma vogliamo verificare alcune idee.

Riteniamo che la Consulta del lavoro possa essere uno strumento decisivo per la conoscenza profonda e per il controllo della fase in evoluzione.

Forse potrebbe essere rafforzata la sua funzione con la presenza di alcuni amministratori.

Pensiamo però che potremmo migliorare di molto il suo lavoro e la sua funzione vedendo da una parte la possibilità di sviluppare articolazioni territoriali, dall'altro con gruppi di lavoro permanenti della consulta su almeno quattro temi:

- situazioni di crisi ed interventi di programmazione e di risanamento;
- risanamento e ricomposizione del tessuto produttivo (decentramento - lavoro nero - ecc.);
- controllo della spesa pubblica e della sua produttività nello Stato, Parastato, aziende pubbliche, servizi. Ma anche sviluppo in questo comparto della professionalità e del suo riconoscimento sociale ed economico;
- riforma del salario e politiche contrattuali.

Questo è quanto.

Sviluppare la discussione, raccoglierla, estenderla a tutto il Partito e poi trasmetterne i contenuti nella stagione di lotte che sta per aprirsi, in un momento politico denso di incognite ma ricco di possibilità è tra i fini che questo seminario si propone.